

“Cos’è un simbolo?” Di Gianluca Cappellazzo

“Qualsiasi cosa [...] la cui percezione susciti un’idea diversa dal suo immediato aspetto sensibile [...]”

Prima di essere codificato ed entrare in un più ampio sistema semantico, il singolo simbolo è un’esperienza, spesso inconsapevole, innescata dal cervello umano: vedere una cosa ed immaginare che essa sia qualcosa d’altro. Quello che fanno gli artisti, e che li distacca in maniera sostanziale dagli altri intellettuali, è dare una forma a quella incantevole esperienza.

Questo cercare di riportare a casa qualcosa dal rapporto individuo-mondo apre però molte strade a chi crea. In questa anabasi, allora, un sentiero percorribile è la ricerca di qualcosa di primordiale, quindi primario, originale, primitivo, ma di certo non involuto. Luisa Badino, rob van den berg e Nežka Zamar affrontano la questione da prospettive differenti, li unisce però l’azzeramento di una prospettiva temporale definita in favore di una ricerca trasversale sulla natura umana. Primordiale è proprio questo, la concezione che i prodotti umani, dalle grotte di Lascaux alla Cappella degli Scrovegni, fino alla stazione orbitale internazionale appartengano allo stesso *Homo sapiens*, e quindi non si debbano approfondire tanto i fatti della vita umana, ma bensì le condizioni, profondissime, che hanno reso possibili tali fatti.

In questo senso, rob van den berg e Nežka Zamar, sono, a parer mio, degli alchimisti, e la loro concezione del tempo è dunque ciclica, espressa dai due cerchi in rame di rob nell’opera *aeramen*, i quali affiancandosi esprimono il simbolo dell’infinito, così come dal serpente che si mangia la coda di Nežka, antico simbolo, denominato in greco Ouroboros. Se il loro obiettivo, la loro pietra filosofale, è riuscire a svelare la natura più profonda delle cose, anche il loro metodo può essere definito alchemico.

rob lo dimostra ossidando uno dei due cerchi e presentando l’altro nella sua forma lucida e non decomponibile, rappresentando quindi due fasi della *Magnus opera* (quell’operazione che secondo la tradizione alchemica porta alla creazione della pietra filosofale): la *nigredo*, il momento in cui la materia viene decomposta per tornare alla sua essenza e la fase successiva di purificazione, *l’albedo*. Altra pratica usata dall’artista olandese che ricorda la fase finale di questo processo (la *rubedo*) è quella di portare ad altissime temperature gli elementi delle sue opere, sublimando così l’essenza della materia. Questo avviene in *ve stigia*, dove pezzi di vetro di varia origine vengono rifusi assieme e presentati come un ritrovamento archeologico, ed in *binario/binario* (2019) dove una rotaia di basalto è stata ricoperta da una colata di alluminio, sottoponendo l’artefatto a lunghe ore in fornace ad una temperatura di 1500°.

All’interno della mostra l’opera *binario/binario* oltre che come scultura, in forma installativa, composta da un cerchio di pietre di basalto, con un anello di pietre mancanti al suo interno, in analogia diretta con una rotaia circolare, e un video in loop di una rotaia che pare muoversi verso il basso quando in realtà è chi riprende che si sposta. Questa relatività del moto nonché del concetto di inizio e fine viene presentato come meccanismo claustrofobico, c’è dunque speranza? Forse un *piano b*, o come ci direbbe l’opera omonima di rob, il tentativo del mattone di uscire dal muro.

Nežka, a sua volta, procede attraverso la trasmutazione, senza cambiare gli stati della materia, ma traducendo. Traducendo da una lingua ad un’altra o da un media ad un altro. Rappresentativa di questo modus operandi è la serie *The Celestial Script*, composta da scritte disegnate (visual writings) e disegni scritti (written drawings). La serie trae origine, da un lato, dagli studi sulle origini delle lingue, secondo le quali tutti gli alfabeti deriverebbero da caratteri antichi comuni, dall’altro dalle teorie grammaticali trasformazionali di Noam Chomsky e di altri generativisti. Secondo queste teorie, lo sviluppo simile dei segni grafici che compongono i vari alfabeti non avrebbe origini esclusivamente ambientali e quindi culturali, ma innate, è dunque la stessa mente umana che sarebbe portata a realizzare determinati segni rispetto ad altri.

Nežka analizza perciò il rapporto tra semantica e semiotica visibile ripercorrendo la storia della creazione del linguaggio. La sua analisi parte da il *De occulta philosophia* dell’alchimista e astrologo Agrippa von Nettesheim, secondo il quale l’origine del linguaggio venne data al popolo ebraico direttamente dagli angeli, illustrandola con le stelle, e porta a chiederci se gli angeli in questione siano un antico popolo o semplicemente noi stessi, vissuti qualche migliaio di anni fa, portati a generare un linguaggio e desiderosi di trasmetterne i risultati *post mortem*.

“E come ci spiegheremmo un nodo se qualcuno a bruciapelo ce lo chiedesse? Un movimento così comune e semplice, ma così difficile da spiegare...”¹

¹ Lezione allo IUAV di Bruno Munari, 1996

Luisa Badino apre con questa frase di Bruno Munari il suo portfolio ed è su questa scia che ci accompagnano i suoi dipinti, nella raccolta del simbolo mentre germoglia nella nostra mente, prima che un'identificazione totale con qualcosa di già esperito sia effettuata. Il suo pennello trae spunto dalla poesia dell'ordinario inusitato, reale o linguistico: *i circuiti* e le reti da pesca siciliane *Menadi immobili*, *svelano il pescato delle maglie di miti*, piuttosto che *le congiunzioni temporali*, consapevole che dietro questa ordinarietà c'è un meraviglioso mistero arcano, come quello del *Pi greco*, capace di generare con l'aiuto di un diametro una circonferenza sempre perfetta, e non basterebbe poter contare ogni suo decimale (3,141592...) per capire un infinito che genera una forma reale e finita... un serpente che si mangia la coda.

Il modo di operare di Luisa, potrebbe dire Jung, è propri dei poeti, dei matti e degli sciamani, è muoversi da un simbolo all'altro in maniera intuitiva, perché? per raccontare la realtà con più forza di quella che avrebbe in un discorso logico. Ed ecco che è l'intuito, per l'appunto e non la logica, che in *Menadi immobili...*, fanno appendere il quadro su un lato invece che sul dorso, in modo da svelarne fronte e retro. In Luisa questa non è una trovata ma una scoperta, e non importa se la scoperta è già stata fatta da altri poiché questa ha valore solo in termini soggettivi, sarebbe come smettere di imparare a leggere solo perché qualcuno l'ha già fatto prima di noi.